The Wayback Machine - https://web.archive.org/web/20060621015422/http://www.comune.olbia.ss.it:80/03/MAGGIO/14maggio43/14maggio1943...


Le storiche immagini del bombardamento del 14 maggio 1943. In alto, i resti del municipio

Olbia- la guerra- le bombe, sessant'anni dopo

14 maggio 1943 - 14 maggio 2003. Il 60° anniversario del bombardamento su Olbia è stato commemorato oggi nel corso di un convegno organizzato dall'amministrazione comunale presso il Palazzo Expò. Alla presenza del Sottosegretario alla Difesa On.le Salvatore Cicu, i lavori sono stati aperti dal Sindaco Settimo Nizzi e dall'Assessore alla Cultura Paolo Calaresu. Le note dell'Inno di Mameli e un minuto di silenzio, per ricordare le vittime di quel tragico pomeriggio di sessant'anni fa, hanno preceduto la brillante ed incisiva ricostruzione storica di Eugenia Tognotti che ha rievocato i drammatici eventi bellici che colpirono diverse città dell'isola, portando morte, distruzione e dolore: "Non è un caso che il 1943 sia impresso nella memoria collettiva dei Sardi come l'anno più terribile della guerra. Migliaia di persone sfollarono dalle zone costiere verso l'entroterra. Olbia, fu la seconda città dell'isola dopo Cagliari a subire gli effetti delle distruzioni provocate dai bombardamenti angloamericani.



Il porto gallurese era il più importante dell'isola, punto cruciale per i rifornimenti col continente. Venafiorita, poi, era il capolinea del traffico aereo per la sua rotta più breve con la Penisola. In quel giorno di lutto e di rovina gli apparecchi diretti verso Olbia decollarono dalla base algerina di Berteaux poco dopo le 11,00. Si trattava di 54 bimotori scortati da 87 caccia pesanti P38, undici dei quali armati di bombe.L'allarme si fece sentire nell'intervallo del pranzo, alle 14, proprio mentre la prima squadra di bombardieri oscurava il limpido cielo di maggio, dietro monte Figari. Immediatamente, dal campo di Venafiorita si sollevarono gli intercettori italo tedeschi, e le inadeguate batterie contraeree di Punta Ginepro, dell'Isola di Cocciani, di Punt'Istaula, Sos Ladas, Su Tappaiu, Poltu Cuadu, Crabiles che cercarono invano di contrastare l'offensiva.



Mentre il sinistro crepitio del combattimento aereo tra gli intercettori e i caccia riempiva l'aria, la gente correva disperatamente alla ricerca di un riparo sicuro, mentre sul porto vecchio, sul mare, sulla parte occidentale del molo e sul Municipio si abbatteva una tempesta di bombe che cadevano da 3.200 m. di altezza. E, intanto, alle 14,13, un'altra gigantesca formazione di 36 bimotori sganciava il suo carico di morte sull'idroscalo e sull'antico nucleo urbano fino alla stazione ferroviaria.
Nove caccia nel frattempo erano impegnati a lanciare i loro ordigni sulle navi del porto affondandole: il piroscafo da carico Agata, quelli da pesca S. Giorgio e S. Gilla, il motoveliero Maddalena e altri ancora. L'incursione durò circa mezz'ora, trenta eterni minuti nei quali piovvero sulla città 333 bombe da 500 libbre per l'agghiacciante ammontare di 75 tonnellate di esplosivo. Quando i bombardieri si allontanarono col loro carico di morte la città era avvolta in una sinistra, fittissima coltre di fumo nero che proveniva dalle navi che bruciavano. Non appena cominciò a diradarsi, la rovina apparve in tutta la sua evidenza nella luce di quel pomeriggio di maggio. Fortunatamente, l'attacco, di eccezionale violenza distruttiva, trovò la città (che allora contava 12.000 abitanti) semideserta poiché buona parte della popolazione era sfollata. Malgrado ciò si contarono 22 morti; questo è il dato ufficiale ma il numero delle vittime quasi sicuramente è maggiore. I punti più colpiti furono l'area portuale, il piazzale del Comune e il centro storico. Il bilancio fu drammatico: nell'incursione aerea del 14 maggio e nelle successive subirono danni il 60% delle case. Fuori uso gli ancoraggi e le attrezzature del porto, distrutti gli impianti della mitilicoltura nel golfo interno.

Distrutto il mercato civico ubicato allora nell'attuale Piazza Matteotti, gravemente lesionata la chiesa di San Paolo e alcuni edifici di rappresentanza quali la Capitaneria e il palazzo del Comune, centrato in pieno da una delle micidiali bombe da 500 libbre che uccise numerose persone che vi si erano rifugiate. Per non parlare del materiale rotabile distrutto, delle navi





affondate, delle strade interrotte da voragini e cumuli di macerie." E' seguita la proiezione di un documentario con dodici interviste ad altrettanti testimoni di quei fatti, parenti delle vittime o scampati alle bombe. Dai brevi ma toccanti ricordi di queste persone è emerso un dolore ancora vivissimo, sono affiorate storie umane di grande intensità ed alcune notizie di notevole interesse, forse dimenticate, forse addirittura sconosciute a gran parte della popolazione. Testimonianze particolarmente significative quelle di Paolina Manueddu Degortes (22 anni all'epoca del bombardamento e oggi ottantacinquenne) e Veneranda Pileri Azara (nel 1943 aveva 7 anni) che persero rispettivamente marito e padre rimasti sepolti sotto le macerie del comune per tre anni.

Nel suo intervento, il Sottosegretario Cicu ha tracciato il percorso che ha portato dalla Guerra Fredda all'abbattimento delle frontiere con i paesi dell'Est, e quindi della nascita e dell'evoluzione dell'Alleanza Atlantica, il cui significato è "coesione tra i popoli i cui obiettivi sono la sicurezza globale, la libertà e la pace". La relazione finale, incentrata proprio sul valore della pace, è stata illustrata da Don Gianfranco Saba dell'Istituto di Scienze Religiose, la cui apertura è prevista anche ad Olbia. Grande successo ha riscosso la manifestazione commemorativa collaterale; per tutto il giorno, infatti, ha funzionato a pieno ritmo, presso il piano terra del Palazzo Expò, l'ufficio di Poste Italiane attivato in occasione dello annullo filatelico commemorativo del 60° anniversario del bombardamento su Olbia.

Quella tragica giornata di sessant'anni fa

Luigi Soriga

OLBIA. L'ultimo fotogramma si impregna dello sguardo di Paolina Manueddu Degortes. Ha 85 anni, e occhi intensi. Dice: «Io l'ho sempre aspettato». L'inquadratura indugia sul ritratto. Paolino Degortes il 14 maggio 1943 aveva 32 anni. Anche lui morì sotto le bombe. «Quando sono sola gli parlo, per me è sempre presente». Poi, con una tristezza composta che hanno solo i vecchi, piange. Il porto di Olbia era un obiettivo strategico. Gli angloamericani a febbraio avevano già distrutto Cagliari. Tre mesi dopo la flotta fece rotta verso il nord dell'isola. «Oe la lea' Tunisi», scherzano lì sotto. Da quota tremila metri, invece, gli aerei lasciano piovere 108 bombe da 500 libbre. Quel giorno, a prenderle, era la vecchia Terranova. «Una delle poche costruzioni in cemento armato - racconta la maestra Giovanna Roccaforte , che all'epoca aveva 13 anni - era l'abergo Italia. Molte persone si rifugiarono nelle cantine. E si salvarono. Ma il resto andò distrutto». Da quelle macerie ne nacque un nuovo palazzo, e poi l'Olbia Expo. E' giusto che la commemorazione del bombardamento di Olbia avvenga proprio in un edificio ferito. La professoressa Eugenia Tognotti descrive gli eventi storici, parla il sottosegretario alla difesa Salvatore Cicu, interviene nel convegno anche il sindaco Settimo Nizzi e l'assessore alla cultura Paolo Calaresu. Poi riparte il documentario di Marella Giovannelli e Mauro Orrù. Quando, alle 11 in punto, dalla base algerina di Bertaux decollano i bombardieri, Olbia è semideserta. La maggior parte della gente aveva preferito mettersi al sicuro nelle campagne. «Nel cielo si udì un fragore che non dimenticherò mai - continua la maestra Roccaforte - come un'onda del mare che avanza». Bruno Laconi è sfollato a Putzolu, e da lontano vede la città avvolta dentro un nuvolone scuro. Anna Spano, da Santa Mariedda, osserva Olbia spaccarsi sotto la pioggia di bombe. I bimotori B25 Mitchell, dopo aver superato la contraerea e gli intercettori di vena fiorita, rovesciano il loro carico di morte sul porto vecchio, sulle navi ormeggiate, sulla capitaneria, poi sul centro storico, sulla chiesa e sulla zona bassa della città. Tonino Conte aveva sette anni. Un amico dice al fratello: «Andiamo a rifugiarsi in Comune». Ma loro preferiscono rientrare a casa. «Quando è caduto il primo ordigno, ho visto mio fratello volare. Lo spostamento d'aria lo aveva preso in pieno. Si era rotto una gamba. Poi ci siamo sistemati sotto un tavolo. Le pareti della stanza si sono squarciate, i calcinacci scendevano giù, ma il tavolo ci ha protetti». Nardino De Filippi (padre di Maria Grazia, ideatrice della manifestazione) quando alle 14 suonò la sirena, aveva appena lasciato il Comune. Il suo turno di lavoro era finito. «Le esplosioni è come se mi seguissero. Per tre volte, in tre punti diversi della città, ho sentito i boati vicino. Poi, qualche ora dopo, era uno scenario di morte. Ho visto corpi sbrindellati, membra sparse sui rami degli alberi». Torna al Comune. Dell'edificio è rimasto un

ammasso di macerie. C'è suo cugino, seduto lì che piange: «Pensava che io fossì ancora dentro». Nardino gli si avvicina da dietro, lo tocca sulle spalle: «Allora non sei morto, mi disse, e urlava dalla gioa». Alcuni portuali sapevano le banchine non erano sicure. Le navi avrebbero attirato gli aerei e gli ordigni come mosche. Dovevano andarsene. Si nascondono sotto la tettoia del municipio. Una bambina di tre anni nella confusione si perde. Piange disperata, non trova i genitori. Gli scoppi si susseguono, i portuali la prendono in braccio e la portano con loro al sicuro, dentro il Comune. Non si è mai saputo chi fosse quella bambina, il cadavere non è mai stato riconosciuto. Paolino Fais aveva 18 anni e gambe svelte. Le bombe sono cadute e lui se l'è cavata. Ora vagola curioso dentro uno scenario irriconoscibile, fatto di fumo e calcinacci. «Ho visto un mezzo busto che spuntava da terra - racconta - Mi avvicino ed era una donna. Mi chiede: aiutami, tirami fuori di qui. Io scavo, la libero ed era nuda. I vestiti a brandelli. Chi sei? le domando. E lei, portami via, poi te lo dico. La prendo in braccio e la porto in un presidio medico. Era una prostituta: non voleva dirmelo per paura che la lasciassi lì, a morire». La mattina del 14 maggio 1943 non era un bel giorno per andare a lavorare. Il radiogiornale non prometteva niente di buono. L'attacco degli alleati era nell'aria. Veneranda Pileri Azara aveva sei anni. Con la famiglia si trovava a Su Canale, in aperta campagna. Il padre, Giovanni Pileri, quella mattina l'ha salutata ed è andato in ufficio: era impiegato del Comune. E' stata l'ultima volta che l'ha visto. Da quel 14 maggio Veneranda, ogni domenica, con la mamma andava al cimitero a portare dei fiori, che depositavano su una tomba, senza scritta nè foto. La piccola non sapeva per chi erano quei fiori. Ma suo fratello era più grande, aveva 12 anni, e sapeva che suo padre era morto e il cadavere era ancora sotto le macerie del Comune che marciva. La guerra aveva messo Olbia in ginocchio, non c'erano i soldi per scavare e recuperare le vittime. Allora il fratello di Veneranda aveva un chiodo fisso: «Prendo la zappa e lo tiro fuori io, a babbo». Un pomeriggio del 1946 un amichetto gli dice: «Compà, al Comune stanno tirando fuori un sacco di morti». E lui: «Ora vado, mi piazzo vicino al fosso, accanto agli operai, e controllo». Da sotto terra riemerge un porta sigarette, una chiave e una lametta: appartanevano a Giovanni Pileri. «Fermatevi! E' mio babbo». Un'ora più tardi Veneranda Pileri è in casa con la madre. Bussa una zia. Dice trafelata: «Hanno trovato Giovanni». La mamma comincia a urlare. Veneranda ha 10 anni e mezzo, e con l'ingenuità di una bambina pensa: «Ma perchè mamma grida, finalmente babbo è tornato». La madre si calma e dice: «Ora prendiamo il lenzuolo del matrimonio e lo sistemiamo dentro la bara». Non sapeva che la bara sarebbe stata una sola, per tutti i dodici corpi ritrovati.

Archivio de L'UNIONE SARDA

Edizione di giovedì 15 maggio 2003 - Cultura

Indimenticabile inferno rimasto nell'anima

Le testimonianze

Indimenticabile inferno rimasto nell'anima S u battoldighi de maiu/ s'hat a tenner in mente/ ogni barbaru leone/ ca s'inglese e s'americanu/ ha chelfidu a Terranoa assassinare.

Una ballata popolare ricorda così quel tragico 14 maggio di sessant'anni fa quando gli aerei alleati, dopo aver messo in ginocchio Cagliari, portarono anche ad Olbia morte e distruzione. Crollò il palazzo comunale seppellendo una decina di portuali che vi avevano cercato rifugio, venne devastato il centro storico, bombardato il porto.

I tragici eventi del 1943 sono stati ricordati ieri nella città gallurese in un convegno storico che verteva sulla ricostruzione degli avvenimenti tracciata dalla storica Eugenia Tognotti, docente dell'Università di Sassari, e a una toccante raccolta di testimonianze nel documentario curato, per conto dell'Amministrazione comunale, da Marella Giovannelli e Mauro Orrù.

Olbia era, dopo Cagliari, l'obiettivo strategicamente più importante come sede del porto più vicino alla penisola. All'indomani della grande offensiva che aveva completato l'opera di distruzione a Cagliari, già duramente provata da tre mesi di bombardamenti, il 14 maggio gli aerei della flotta alleata si diressero verso Olbia, Sassari, Alghero e Sant'Antioco. Narra una vecchia storiella che quella mattina qualcuno, colpito dall'intenso passaggio di aerei, alzò gli occhi al cielo e con la tipica ironia popolare olbiese sentenziò Oe la lea' Tunisi

, oggi le prende Tunisi. A prenderle fu invece Olbia e l'espressione è rimasta tra i vecchi olbiesi ad indicare una disgrazia che si pensa diretta ad altri ed invece finisce sulla propria testa.

Gli apparecchi diretti verso la città decollarono dalla base algerina di Berteaux poco dopo le 11: erano 54, scortati da 87 caccia pesanti B38. «L'allarme - ha spiegato la storica - si fece sentire all'ora di pranzo, alle 14, proprio mentre la prima squadra di bombardieri, 18 bimotori B25 Mitchell, oscurava il limpido cielo di maggio dietro monte Figari». Fu del tutto inutile il tentativo degli intercettori di stanza a Venafiorita e delle batterie contraeree di contrastare l'offensiva. Pochi minuti dopo l'allarme, 108 bombe da 500 libbre si abbatterono sul porto vecchio colpendo anche la zona bassa della città e il municipio, che crollò su un gruppo di portuali che lì avevano cercato rifugio. «Alle 14,13 un'altra gigantesca formazione di 36 bimotori sganciava il suo carico di morte sull'idroscalo e sull'antico nucleo urbano fino alla stazione ferroviaria. Nove caccia si abbassarono fino a 5000 piedi per lanciare i loro ordigni sulle navi del porto, affondandole o danneggiandole gravemente».

Gli sfollati che seguivano la scena dalle colline affacciate sulla piana hanno ancora quelle immagini impresse nella mente. «La città per molto tempo apparve avvolta da una nuvola nera - racconta Bruno Laconi - e noi pensammo: Olbia è distrutta». I figli dei portuali morti sotto il Comune allora erano bambini di sette, otto, dieci anni. Paola Degortes era ancora nel pancione della mamma e di suo padre resta solo una fotografia. Veneranda Pileri aveva sei anni ed era sfollata a Su Canale ma il babbo no, perché doveva andare a lavorare. E poi c'è chi invece se l'è scampata. Tonino Conte aveva sette anni: «Stavamo correndo giù per il corso con mio fratello più grande. Qualcuno mi disse: correte, venite qui in Comune. Noi preferimmo rifugiarci in un altro posto. Fu la nostra salvezza. Mio fratello che era più grande venne sbalzato contro il muro e si ruppe un braccio. Io restai illeso». Vitaliano De Filippi aveva 18 anni e in Comune ci lavorava. Ma in quel momento era fuori dall'ufficio.

Il 14 maggio furono sganciate sul porto e sul centro abitato 333 bombe da 500 libbre per un totale di 75 tonnellate di esplosivo. I morti ufficialmente furono 22, ma è un dato probabilmente molto sottostimato. Molti feriti morirono all'ospedale militare di Luras o nei paesi vicini. Il bilancio comunque fu meno grave di quanto la distruzione della città potesse far pensare perché Olbia era, in realtà, semideserta. Buona parte della popolazione (all'epoca circa 12 mila abitanti) era sfollata.

La città era in ginocchio: il Comune distrutto, così come la Capitaneria e molte case del centro, la chiesa di San Paolo danneggiata, le acque del porto con i relitti galleggianti, gli impianti della mitilicoltura fuori uso. «Ancora nel 1951 - ha concluso Eugenia Tognotti - un'inchiesta sulla miseria in Italia registrò la presenza a Olbia di 700 famiglie di senzatetto. Il 60 per cento delle case era lesionato». Era una città talmente povera che non aveva neanche i mezzi per scavare sotto le macerie del Comune. Le vittime restarono sepolte là sotto per tre anni: solo nel 1946 le famiglie ebbero pochi poveri resti su cui piangere.

Caterina De Roberto

Edizione di giovedì 15 maggio 2003 - Cultura

Vitaliano De Filippi «Avevo 18 anni ed ero impiegato in Comune Mi salva

«Avevo 18 anni ed ero impiegato in Comune Mi salvai perché ero fuori ufficio»

Vitaliano De Filippi

«Avevo 18 anni ed ero impiegato in Comune Mi salvai perché ero fuori ufficio» La grande storia e le piccole storie si sono intrecciate ieri nella sala-convegni dell'Olbia expo. Presente all'incontro il sottosegretario alla Difesa Salvatore Cicu, intervenuto su argomenti di attualità, come la Nato e il ruolo dell'Italia nel panorama internazionale. Il luogo della manifestazione non poteva essere più significativo. Il nuovo centro espositivo nasce dalla ristrutturazione dell'ex albergo Italia. L'hotel fu devastato dai bombardamenti del 1943, ma le sue cantine salvarono da morte sicura decine di olbiesi che vi si erano rifugiati. Il vecchio edificio portava i segni delle bombe fino a pochi anni. E i segni delle bombe, dentro l'anima, li portano ancora le famiglie delle vittime intervistate nel documentario realizzato per l'Amministrazione comunale. Le storie più toccanti sono quelle dei portuali. C'era chi aveva portato le famiglie in campagna e faceva la spola tutti i giorni. Nella sera del 14 maggio la drammatica conta. C'era chi aveva visto il Comune crollare con la gente sotto. Una tragedia raccontata da Paolina Manueddu, moglie di Paolino Degortes, Paola Degortes Canu, Veneranda Pileri Asara, figlia di Giovanni Pileri. Storie che si intrecciano e sono alla fine molto simili. Ci sono due bambine che, tre anni dopo, quando vengono recuperati i corpi, non comprendono la ragione di tanto strazio. «Quando hanno detto che avevano trovato babbo non sapevo perché mamma piangesse», spiega Veneranda Pileri: «Mica avevo capito che era morto, ero convinta che lui tornasse». C'è il ragazzino che voleva a tutti i costi portare la zappa e scavare per cercare il padre; e fu il primo, quando si iniziò a scavare, a riconoscere i suoi oggetti personali. C'è quella vedova che voleva mettere nella bara del marito il suo lenzuolo da sposa. Finché qualcuno le ha spiegato che c'era una sola bara per tutti.

C. D. R.

Edizione di martedì 13 maggio 2003 - Olbia

La vigilia della festa dedicata ai bombardamenti del 14 maggio 1943

domani convegno storico all'expo

La vigilia della festa dedicata ai bombardamenti del 14 maggio 1943

Vigilia di festa dedicata al ricordo di una tragedia collettiva: i bombardamenti che sessant'anni, il 14 maggio del 1943, hanno ferito a morte la città. La commemorazione, voluta dall'amministrazione comunale, è stata inserita nel quadro dei festeggiamenti in onore di San Simplicio, patrono della Gallura.

L'appuntamento è per mercoledì 14 all'Expo dove alle 15,30 si terrà un convegno. La ricostruzione degli avvenimenti è affidata alla storica Eugenia Tognotti, docente dell'Università di Sassari. Subito dopo sarà proposto un filmato, curato da Marella Giovannelli e Mauro Orrù, con le commoventi testimonianze di chi c'era: gli scampati e le famiglie delle vittime. A pagare il tributo di sangue più alto furono i lavoratori del porto che avevano inutilmente cercato scampo nel palazzo comunale che crollò sotto le bombe. Interverrà al

convegno anche il sottosegretario alla Difesa Salvatore Cicu. Le vittime dei bombardamenti saranno ricordate anche alle 19 dopo i vespri solenni in onore del Santo Patrono. Dalle 10 alle 18, nei locali dell'Expo, sarà attivo un servizio delle Poste italiane che hanno disposto per l'occasione uno speciale annullo postale.

I festeggiamenti del patrono, invece, prendono il via ufficialmente oggi con il raduno delle bandiere ex voto che alle 17, scortate dalla banda Felicino Mibelli, sfileranno fino alla sede sociale del comitato San Simplicio e poi nelle vie del centro, fino a raggiungere la basilica dove alle 19 sarà celebrata la messa. Alle 21,30 sul lungomare di via Redipuglia il tradizionale appuntamento con i fuochi d'artificio, da sempre avvio ufficiale della festa.